

Il futuro dell'Italia come paese industriale

Aris Accornero

«Investire nel lavoro industriale»: ecco un bel motto e un ottimo proponimento per la Filctem, per la Cgil e per il sindacato tutto. Infatti è giusto, doveroso, e soprattutto necessario, investire adesso e ancora su un futuro industriale per l'Italia. Altrimenti, come sostenere e come soddisfare il fabbisogno di posti e di mestieri da tecnico, vale a dire la risorsa più richiesta dalle nostre imprese, specie se medio-piccole?

Siamo invece stati assordati e ossessionati per anni dalla retorica del «post-industriale», sostenuta da intellettuali faciloni che volevano rottamare i vecchi stabilimenti, liberarsi dei lavori manuali, pensionare sindacati e sindacalisti. E, così facendo, si proponevano di trasformare i paesi dell'Occidente in pensatoi del mondo, mentre ai paesi dell'Oriente non restava che diventare fabbriche del mondo: la bella idea era che a noi spettava inventare tutto il meglio e agli altri di produrre mutande e smart phones per noi...

Purtroppo qualcuno gli ha dato retta, per cui oggi ci sono paesi evoluti come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti i cui governi si mordono le dita per avere «esternalizzato» così tanto lavoro industriale da dipendere da paesi lontani, dove il lavoro viene pagato assai meno. Vengono da qui il radicale rifiuto degli operai inglesi e americani verso gli effetti sociali della globalizzazione, e l'attivismo del povero Barack Obama che cerca di recuperare dall'India un po' di lavoro operaio... Così facendo, le imprese che hanno ingaggiato da lontano lavoratori di altri paesi, lucrando una concorrenza al ribasso a spese della propria capacità produttiva, hanno finito per oscurare il ruolo dei propri operai e, se li hanno favoriti come consumatori, non li hanno certo favoriti come lavoratori.

* Aris Accornero è professore emerito di Sociologia industriale nell'Università «La Sapienza» di Roma.

Questo scritto costituisce una rielaborazione dell'intervento effettuato al Convegno nazionale organizzato dalla Filctem Cgil *Futuro adesso. Investire nel lavoro industriale*, tenutosi l'11 novembre 2010 a Napoli e concluso dalla segretaria generale della Cgil Susanna Camusso.

Lo spostamento degli interessi sul post-industriale ha avuto fra i suoi effetti quello che si è rivelato il più esplosivo, per via della crescente attenzione posta sul mondo della finanza anziché su quello della produzione: fare soldi con i soldi degli altri, e «a debito». Chissà cos'avrebbe detto Thorstein Veblen, il bardo americano del capitalismo sano, cioè senza affarismo speculativo. La crisi finanziaria, dovuta alle follie del capitalismo americano, si è abbattuta infatti non sui banchieri, ma anch'essa sui lavoratori, sia dipendenti sia autonomi, facendo diminuire il tasso di attività e salire ulteriormente la quota degli inattivi. In Italia gli occupati sono tornati sotto i 23 milioni, mentre i disoccupati sono risaliti oltre i 2 milioni, e non accennano a diminuire. Dopo la crisi del 1992-1993, sebbene fosse stata meno grave, ci vollero ben sei anni per riassorbirli.

La lezione scaturita da quest'altra illuminante esperienza è appunto quella indicata dal sindacato: per il nostro futuro, è giusto, doveroso e necessario che l'Italia investa nell'industria: altro che lasciarla al suo destino, cioè ai paesi ormai «emergenti»; oppure «fare finta di fare, senza fare nulla», come ha detto Gianfranco Fini del governo Berlusconi, che non ha proposto agli imprenditori nemmeno uno straccio di politica industriale.

Anche i nostri imprenditori hanno «esternalizzato», dato fuori lavoro industriale, ma finora non a spese dei nostri occupati, come adesso minaccia Marchionne per un'area come il Mezzogiorno, già in serie difficoltà. Del resto, e per fortuna, l'industria crea più valore mentre il terziario crea più posti. E l'Italia resta il secondo paese industriale ed esportatore d'Europa, subito dopo la Germania, e non esporta lavoro. Questo anzi lo importa, visto che l'industria non può più farne a meno. Anche per questo i sindacati cercano di tutelare al meglio gli immigrati, sebbene ciò sia più difficile essendo l'Italia il paese delle piccole imprese.

Certo si profilano nuovi equilibri mondiali, per cui tutti veniamo a dipendere maggiormente dal mercato globale. Questo tira in ballo non soltanto imprese e imprenditori ma anche lavoratori e sindacati, sia a livello nazionale sia (soprattutto) a livello internazionale. Da un lato, la continua richiesta di maggiore flessibilità alimenta la frammentazione e la precarietà, per cui rischia di saltare l'orizzonte della governabilità sociale post-fordista, così come gli eccessi di rigidità fecero saltare l'orizzonte della governabilità economica fordista. Dall'altro lato, si profila minaccioso un arresto e un'erosione storica delle conquiste contrattuali dell'Occidente, specie qui in Europa.

C'è chi dice: «Ma i sindacati hanno ormai avuto tutto quel che potevano avere...». Foss'anche così – ma le articolate e dettagliate rivendicazioni della Filctem lo escludono – non è detto che dobbiamo arrenderci, rinunciare alle conquiste, adattarsi a regredire. Il fatto è che sono a rischio perfino le 40 ore, e non soltanto per le disarticolazioni degli orari richieste dal modello produttivo dell'auto (il *world class manufacturing*), ma proprio per le nuove condizioni imposte dalla crescente subordinazione delle imprese ai vorticosi cicli di mercato.

Un arretramento del mondo del lavoro si evince, del resto, da quella sensazione di debolezza e di vulnerabilità che fa parlare di «solitudine operaia» e che viene confermata sia dalla destrutturazione dei rapporti di lavoro, concentrata soprattutto nel terziario e facilitata dalla pletora di impieghi a tempo determinato, comodi soltanto per i datori, che abbassano le paghe e diffondono insicurezze, sia da una redistribuzione dei redditi, delle influenze e dei poteri sfavorevole ai lavoratori e al loro mondo.

Cui si aggiunge quel fenomeno più generale che l'amico Guido Baglioni, noto studioso della Cisl, chiama «accerchiamento» dei sindacati. I loro iscritti tendono infatti a invecchiare e diminuire, mentre il loro potere viene eroso da politiche imprenditoriali che intaccano i trattamenti in atto, e da politiche pubbliche che ridimensionano le provvidenze del welfare. (Senza contare la disunione sindacale, che in Italia minaccia di diventare incurabile.)

I dati della bella ricerca sociologica qui illustrata dal collega Mimmo Carriero convalidano quelle immagini e quelle sensazioni: i lavoratori dell'industria esprimono insoddisfazioni e insicurezze che vanno ben al di là degli umori contingenti, e che segnalano anche una minore fiducia nell'azione e nell'unione dei sindacati. Ne risentono anche le forme di lotta, che diventano più visibili, ma anche più disperate, più isolate, più estreme. Del resto, tutte le ricerche confermano che i lavoratori hanno oggi meno speranze nel futuro e più timori per i figli, ai quali vorrebbero offrire qualcosa di meglio. (Su tutto ciò pesano anche il ridimensionamento della taglia media delle imprese e le localizzazioni sempre più periferiche dell'industria, il cui effetto è stato per anni una sotterranea ma massiccia migrazione di lavoratori dalle aziende più grandi a quelle più piccole.)

Ma non è colpa dei sindacati se, al mutar del secolo, le condizioni economiche e sociali del lavoro hanno cominciato a peggiorare. In termini di conquiste, la parabola sembra ormai discendente, tanto più che si accom-

pagna all'arretramento elettorale delle sinistre, il cui sostegno aveva promosso e veicolato le istanze operaie.

In questo quadro, la prospettiva di una diffusa derogabilità dei contratti di lavoro, magari attraverso la creazione speciosa di imprese *newcom*, diventa comunque allarmante. È vero che il nostro sistema di relazioni industriali conosce bene e pratica da sempre questa risorsa negoziale, come mostra il caso della Fiat di Melfi, cui furono fatte concessioni enormi, e tutti gli altri casi in cui i sindacati italiani hanno mostrato flessibilità e ragionevolezza. Ma proprio per questo, l'odierna e imperiosa richiesta di deroghe aziendali ai contratti nazionali mette paura, specie per le ricadute che può avere sul tessuto delle imprese minori, ove già manca ogni contrattazione di secondo livello, che viceversa andrebbe estesa ovunque possibile, in azienda o nel territorio.

La struttura produttiva e la struttura contrattuale debbono certamente raccordarsi, per acquisire insieme quella maggiore articolazione e snellezza che il mondo dell'impresa reclama. A questo proposito, bisogna francamente ammettere che in tanti anni è risultato impossibile ridurre il numero dei contratti di categoria, mentre i sindacati hanno trovato più facile ridurre il numero delle federazioni di categoria, come nel caso della Filctem, e non soltanto in Italia. La prima indispensabile tappa è dunque quella di unificare e consolidare gli elementi comuni dei contratti di lavoro dell'industria – ieri erano libretti, oggi sono libroni... – i cui testi sono non di rado identici. Lo raccomanda, del resto, il nuovo segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, cui rivolgo molti auguri, di cui ha certo bisogno. Su questa struttura produttiva e contrattuale le parti devono insieme fare il punto circa i livelli, le prospettive e i traguardi della competitività e della produttività. Come fare, cosa fare, per investire concretamente in competitività e produttività? Deve trattarsi quindi di un confronto serio fra le parti, al massimo livello. Basta con la pretesa di criticare e «sindacare» la scarsa competitività e produttività guardando soltanto agli operai e alle fabbriche: quanto incide la nostra pubblica amministrazione sulla competitività e sulla produttività dell'industria e del paese? E quanto conta il fatto che la produttività (e anche la competitività) è minore nelle piccole imprese, e noi ne abbiamo più di tutti?

Nella sua relazione, il segretario generale della Filctem, Alberto Morselli, ha detto che il sindacato non intende lasciare agli imprenditori gli strumenti della polemica né quelli della proposta. Egli rilancia un «contratto fra produttori», già approvato dal recente congresso, di cui sottolinea il chiaro intento politico spingendosi fino a parlare di «vere e proprie alleanze». Dalla

controparte è finora venuto, purtroppo, un «cortese» e scontato diniego, almeno per me: conobbi i Consigli di gestione e non ho mai rinnegato quella esperienza, ma sono cinquant'anni che in Italia parliamo inutilmente di partecipazione dei lavoratori. Ci sono anche delle sensate proposte in Parlamento, ma ancora pochi mesi fa Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, si era lasciato scappare un: «Sìiiii, fra quarant'anni...». Su questa idea, che spicca nel solido carnet propositivo e rivendicativo presentato dalla Filtem, sentiremo comunque i pareri e i consigli della Uil, e soprattutto della Cisl (la cui Editrice Lavoro, come anche l'Ediesse della Cgil, ha testé rilanciato il tema della democrazia economica).

Personalmente vedo in questa scelta la definitiva fuoriuscita del sindacato dal rapporto con i partiti. Non è un paradosso. Dopo la fine della prima Repubblica e del suo sistema di partiti ci si attendeva quella «autonomia sindacale» così tanto attesa. La «cinghia di trasmissione» inventata da Vladimir Il'ic Lenin, ma praticata già prima dai laburisti inglesi, era ormai diventata davvero un retaggio e un ricordo del passato. Tutte le organizzazioni si sono sentite infatti meno condizionate di prima, e non soltanto politicamente. Infatti dopo di allora si è sviluppato un protagonismo sindacale che ha consentito o alimentato momenti assai alti, ma anche assai bassi, di unità fra Cgil, Cisl e Uil. Come notò Bruno Manghi, quel loro protagonismo, quella libera iniziativa, sembravano delineare una sana competizione fra soggetti sindacali, non politici. In questa ottica, si poteva capire perfino quella certa, cauta propensione dei maggiori leader sindacali per il Pd. Gli accordi separati di questi ultimi tempi, che a me ricordano gli anni cinquanta, non sembrano però uno sviluppo coerente dell'autonomia sindacale conquistata negli anni novanta. È vero, verissimo che non hanno impedito il rinnovo dei contratti di categoria, eccetto che per i metalmeccanici. È vero che il governo Berlusconi e il suo ministro del Lavoro (anzi, del Welfare...) hanno fatto di tutto contro l'unità dei sindacati. Ed è vero che gli ultimi contatti e scambi fra parti sindacali e parti imprenditoriali sembrano conferire alle forze sociali una autorità propria nei confronti di un governo che comunque le ha deluse tutte.

Ma la logica della globalizzazione è spietata e fa temere appunto l'accerchiamento sindacale di cui parla Baglioni. È un rischio che non si può e esorcizzare con l'auto-accerchiamento. A questo proposito, non penso proprio che la Cgil (per me, la grande Cgil) possa finire nell'angolo, o starci, e tanto meno mettersi. Non c'è, né ci può essere, un Aventino sindacale.